

Arcidiocesi di Monreale

“Battezzati in Cristo,
ci siamo rivestiti di Cristo”

Lettera pastorale
di S.E. Mons. Salvatore Di Cristina
Arcivescovo di Monreale

In copertina

«Battesimo di S. Paolo»

mosaico, Duomo di Monreale

**Amati confratelli presbiteri e diaconi
Sorelle e fratelli carissimi nel Signore Gesù Cristo.**

Nelle due lettere pastorali che il Signore mi ha già fatto la grazia di inviarvi c'è una preoccupazione pastorale di fondo, che nasce dalla convinzione - assai forte dentro di me - che per noi battezzati prendere coscienza di ciò che significa e di ciò che comporta essere cristiani e appartenere alla Chiesa ha un'importanza assolutamente decisiva per l'autenticità della nostra vita religiosa. Questo convincimento urta però contro la constatazione che per una parte considerevole dei battezzati, perfino praticanti, questa presa di coscienza, nonché apparire acquisita, sembra addirittura non avere un'importanza tale da doversene dare pensiero. È questa preoccupazione invece ciò che mi aveva spinto a trattare, nelle due lettere precedenti, i temi fondamentali della radicale appartenenza a Cristo quale definizione vera dell'essere “cristiani” e

dell'appartenenza responsabile alla Chiesa quale necessario corollario dell'appartenenza a Cristo.

Ebbene, queste due trattazioni sono state attraversate intenzionalmente da una idea ricorrente, una sorta di filo rosso, secondo cui appartenere a Cristo e appartenere alla Chiesa, fino al punto di attualizzare la presenza e la missione dell'uno e dell'altra nel mondo e per il mondo, non sono la conseguenza di una semplice scelta ideale del cristiano, per quanto convinta e profonda, ma *l'effetto di un rapporto intrinseco che, derivando da Cristo stesso, attraversa la persona del credente trasformandola intimamente.*

Questo filo rosso è soprattutto rappresentato dall'idea del *fondamento sacramentale dell'esistenza cristiana*¹ e dal conseguente insistente invito che, come Vostro pastore, ho inteso rivolgervi a rinnovare profondamente, come credenti e come membri delle nostre comunità ecclesiali, il rapporto con i sacramenti, specialmente con quelli della iniziazione cristiana².

¹ Lettera pastorale "Cristiano, diventa ciò che sei", pagg. 43-44, tema ripreso nella Lettera pastorale "Nella Chiesa animati dallo Spirito Santo", pag. 6 («Fu proprio sul carattere sacramentale del nostro comune rapporto con Gesù Cristo che io volli soffermarmi con Voi nella mia prima lettera, parlandovi della condizione misteriosa del nostro essere cristiani»).

² Lettera pastorale "Cristiano, diventa ciò che sei", pagg. 44-52; cf anche Lettera pastorale "Nella Chiesa animati dallo Spirito Santo", pagg. 6-8.

In definitiva, questa istanza di rinnovamento risponde oggi a quanto con sempre maggiore insistenza la Conferenza Episcopale Italiana è andata negli ultimi anni suggerendoci a proposito della pastorale sacramentaria nelle nostre parrocchie. Naturalmente una tale svolta di rinnovamento non si potrà avere senza che i sacerdoti e i loro più stretti collaboratori pastorali si sforzino di qualificare, o di riqualificare secondo i casi, la loro conoscenza teologica dei sacramenti e senza che in tutti si avverta l'urgenza di una profonda conversione degli atteggiamenti e dei metodi pastorali.

È col desiderio, spero non presuntuoso, di dare il mio modesto contributo al compiersi di queste due imprescindibili condizioni che ho preso la decisione, davanti al Signore e confidando nel suo aiuto e nelle Vostre preghiere, di scrivere e affidarvi questa mia terza lettera.

Parte I

IL FONDAMENTO SACRAMENTALE DELL'ESISTENZA CRISTIANA

1. Perché i Sacramenti?

La domanda può sottintendere diversi atteggiamenti: la curiosità, la perplessità, perfino il dissenso, o su tutto l'istituto sacramentale o solo su alcuni elementi, o aspetti, di esso. Qui mi limiterò a proporre un rapido elenco delle difficoltà più ricorrenti tra i nostri fedeli, evitando a ragion veduta la contestazione radicale di chi, partendo dalla premessa che “il mondo ha ormai imparato a fare a meno di Dio”, non vede a che cosa possa servire continuare a parlare di sacramenti. In questo caso infatti non è tanto di sacramenti che si fa questione, quanto della legittimità stessa della religione come tale.

Tra i nostri fratelli di fede invece la domanda “perché i sacramenti?” tende - oggi forse più largamente che nel passato - a mettere in questione, se non la legittimità, più frequentemente l'opportunità che la Chiesa continui a proporli; ed è una domanda che non

di rado appare sostenuta con argomenti da non sottovalutare. Si fa osservare ad esempio che assai spesso i riti sacramentali proposti dalla Chiesa rischiano di essere avvertiti come estranei da parte di una cultura che, come l'odierna, appare largamente refrattaria al linguaggio dei simboli e tende a vedere la ritualità delle nostre assemblee liturgiche totalmente distante dai linguaggi della vita feriale. In una società caratterizzata dalla ricerca di rapporti interpersonali tangibilmente produttivi, avvezza a constatare l'efficacia immediata, anche se solo virtuale, di precise procedure tecnologiche, non dovrebbe meravigliare - si dice - che i sacramenti appaiano estranei, addirittura alienanti, rispetto ad altri interessi avvertiti come *più autenticamente* interpersonali.

Abbiamo, come si vede, a che fare con osservazioni anch'esse in certo qual modo radicali, seppure espresse sotto forma di pensosi e rispettabili interrogativi. In definitiva, e per altro verso, ci viene chiesto se di fatto la prassi sacramentale oggi corrisponda ancora agli interessi autentici del Vangelo. I quali interessi - si afferma - sembrano invece da collocare sul piano assai più concreto dell'impegno per la giustizia e dell'amore verso gli altri.

Avremo modo più avanti di considerare l'infondatezza di quest'ultima osservazione. Desidero però non

tralasciare l'occasione di riconoscere francamente insieme con Voi, cari fratelli e sorelle, come l'interpellanza in essa racchiusa tocchi purtroppo non raramente il segno. Penso per esempio alle tante volte che ci capita di constatare come siano pochi i nostri cristiani cosiddetti "praticanti" i quali, a dispetto della loro anche buona pratica sacramentale, non nascondono affatto il loro scarso interesse, quando non addirittura il disagio - nei confronti del dibattito assai concreto sui temi della giustizia sociale e dell'impegno per l'uomo e la comunità. Certamente per la maggior parte di noi la pratica dei sacramenti corrisponde all'intenzione di compiere una precisa volontà di Dio; ma sarebbe davvero penoso sospettare che per alcuni o addirittura per molti cristiani la pratica dei sacramenti esaurisca da sola il loro bisogno di religiosità e di fatto non costituisce il terreno fecondo da cui fare nascere gesti profetici rispondenti ai bisogni e alle attese degli uomini di oggi, con cui in definitiva possano saldare il loro debito nei confronti del Vangelo di Cristo.

Accanto a queste difficoltà, che sorgono da considerazioni circa l'opportunità della celebrazione dei sacramenti nell'odierno contesto culturale, altre se ne sono affacciate a partire dalla visione rinnovata che ne ha proposto il Concilio. Ma qui si tratta di difficoltà che nascono come reazione all'uso non proprio,

quando non addirittura dall'abuso, dei sacramenti, quale purtroppo è dato riscontrare in non pochi nostri contesti ecclesiali a causa di una prassi sacramentaria che, nel tempo, è divenuta sempre meno accettabile. In alcuni casi è anche possibile che le difficoltà rasentino lo scandalo sia in chi vorrebbe fruire dei sacramenti in contesti pastorali autentici sia in coloro che, chiamati a presiederne la celebrazione (penso in questo momento a tanti giovani preti, freschi di seminario e di studi teologici), si domandano che senso possa avere per una vera crescita della fede farlo in tali contesti, che appaiono pesantemente segnati da abitudini minimalistiche.

È anche la constatazione di questo “scandalo” che mi fa parlare di “conversione pastorale”: una conversione tanto più urgente quanto più crescente è la preoccupazione che esso finisca per generare un'assuefazione irreversibile con danno forse irreparabile per la fede cristiana delle nostre comunità.

Perché i sacramenti, dunque? Nutro la speranza che le pagine che seguiranno possano, con l'aiuto di Dio, dare una risposta rasserenante alla drammaticità della domanda stessa. E che forse possiamo anche intravedere una risposta a un'altra domanda rimasta implicita: “In che modo i sacramenti?”.

2. I sacramenti danno corpo alla storia della salvezza

A dare una prima idea sintetica - e fortemente suggestiva - di ciò che viene inteso nel titolo di questo secondo punto potrà essere utile richiamare alla memoria la scena di Pietro che parla alla folla nel giorno di Pentecoste, così come la leggiamo al capitolo secondo degli Atti degli Apostoli.

Gli Apostoli sono appena usciti dall'esperienza esaltante dell'effusione dello Spirito Santo su di loro. Sono ancora emotivamente scossi dai segni della potenza di Dio da cui erano stati avvolti: l'impeto rombante del vento, il tremore della casa, le lingue di fuoco che distintamente si posavano su di loro. Ora, fuori da quella casa, essi avvertono l'impulso irrefrenabile a parlare alla gente di quel che è loro accaduto. Davanti ad essi sono ebrei del luogo e pellegrini provenienti dalla diaspora. Pur parlando lingue diverse, tutti capiscono quello che essi dicono. La gente si fa più numerosa, è una folla. Ed è a questo punto che Pietro, circondato dagli altri apostoli, parla ad essa pronunciando quello che verrà ricordato come il “discorso di Pentecoste”.³

³At 2,14-36

Cosa dice l'Apostolo? Dice che l'antica profezia di Gioele, secondo cui negli ultimi tempi tutti i figli e le figlie d'Israele avrebbero goduto del dono dello Spirito di Dio, è giunta al suo compimento. Sta toccando proprio a loro, ai discepoli di Gesù, farne esperienza per primi. È giunto perciò il momento di guardare con occhi nuovi a quel Gesù di Nazaret crocifisso, di rileggere alla luce delle Scritture e delle promesse in esse racchiuse tutta la sua breve vicenda terrena culminata con la sua risurrezione da morte. Ed è di questa risurrezione che essi, i discepoli, sono diventati testimoni. Ne hanno ricevuto il coraggio e la forza proprio dalla potenza di quello «Spirito Santo promesso», che Gesù, dopo averlo per primo «ricevuto dal Padre», ora effonde a sua volta sulla comunità da Lui fondata. Una riprova evidente della forza dello Spirito che parla per mezzo di Pietro è proprio la solenne e perentoria conclusione del suo discorso: «Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso».

Oggi in queste parole siamo soliti riscontrare la forma più solenne della primitiva professione di fede specificamente cristiana; agli ascoltatori diretti di Pietro queste stesse parole dovettero apparire veramente ispirate e autorevoli se, come attesta Luca, molti

di essi «all'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: “Che cosa dobbiamo fare, fratelli?”». È esattamente in questa domanda e nella risposta di Pietro che noi troviamo quello che del discorso di Pietro riguarda più da vicino il tema della nostra riflessione. Rileggiamo dunque questa risposta:

Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi è infatti la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro.⁴

Naturalmente la risposta di Pietro deve essere riletta in linea con l'assunto vero del suo discorso, secondo il quale nell'evento di Gesù Cristo e nel battesimo conferito in suo nome giunge a compimento il tempo preannunciato dall'antica profezia di Gioele. Detto nei termini usati dall'Apostolo, ciò equivale a dire che il compimento della profezia messianica di Gioele si ha nel fatto che tutti possono accedere al perdono dei peccati e al dono dello Spirito Santo. È però importante che prestiamo attenzione alle condizioni indicate dallo stesso Apostolo per questo acces-

⁴At 2,38-39

so; esse consistono nella “conversione della vita” e nell'accoglienza del “battesimo nel nome di Gesù Cristo”: solo così avrebbero potuto prendere corpo, dalla parte di coloro che si erano sentiti “traffiggere il cuore”, la fede ancora soltanto implicita nella loro domanda su ciò che avrebbero dovuto fare e, dalla parte di Dio, la promessa salvifica garantita dalle sante Scritture.

La conclusione del discorso di Pietro a Pentecoste segna pertanto il momento in cui il *cammino* intrapreso da Dio per incrociare il cammino dell'uomo si apre al suo epilogo nell'evento “puntuale e personale” del sacramento. È questo dunque nella trama del discorso di Pietro il posto occupato dal battesimo proposto ai convertiti di Gerusalemme. Questo farsi della salvezza in un punto preciso della storia personale di un uomo e di una donna è ciò che io intendo quando dico che i sacramenti danno corpo alla storia della salvezza, che è il cuore stesso della Parola di Dio contenuta nelle Scritture. Se dalla parte di Dio si è trattato della pura condiscendenza di Chi ha voluto ritmare i suoi passi su quelli dell'uomo e di rivelare all'uomo se stesso e la sua carità servendosi dei modi di comunicazione a lui familiari e comprensibili, tra cui soprattutto la parola, dalla parte dell'uomo, si è trattato e si tratta di accogliere il suo invito e di rendere

manifesto il suo consapevole desiderio di incontrarsi con Lui e di lasciarsi avvolgere nel suo abbraccio d'amore.

Sotto questo aspetto possiamo dunque dire che ogni sacramento reca in sé l'espressione congiunta di due parole: quella di Dio, a cui assolutamente appartiene l'iniziativa, e quella dell'uomo che tale iniziativa d'amore accoglie nella fede. Chi poi ha bisogno che queste due parole abbiano una loro propria "visibilità" è l'uomo⁵, perché è lui ad avere assoluto bisogno di segni per comunicare. Solamente Dio invece può far sì che dei segni umani, quelli che chiamiamo "sacramenti", contengano anche la potenza creatrice della sua Parola.

3. Cristo sacramento fontale dell'incontro con Dio

La condiscendenza di Dio, che salva l'uomo per amore, si è spinta fino all'abbassamento abissale dell'Incarnazione, ciò che san Paolo chiama appunto lo *svuotamento* di se stesso.⁶

“Giunta la pienezza del tempo”⁷, Dio ha voluto

⁵ È nota la definizione agostiniana del sacramento come “parola visibile” (Agostino, *Commento al vangelo di Giovanni* 80,3).

⁶ Fil 2,7.

⁷ «Quando venne la pienezza del tempo...» (Gal 4,4). Con questa

che il suo cammino incontro all'umanità incrociasse quello di Gesù fin dal suo inizio nel seno della sua Vergine Madre, sino a identificarsi totalmente con esso. In Lui infatti, Figlio suo e suo Verbo, Dio ha preso la nostra carne e si è fatto uomo. Non gli era bastato essersi servito della parola e dei gesti di un qualche uomo suo messaggero; Egli ha voluto far sì che in Cristo la sua stessa Parola parlasse secondo le modalità proprie della parola umana, udibile e comprensibile nella sua consistenza storica⁸, per annunciare e inaugurare il suo Regno tra gli uomini. In Lui pertanto, nell'*Uomo Cristo Gesù*⁹, ci è stata data la realizzazione più alta e insieme la manifestazione più tangibile del mistero dell'incontro d'amore di Dio con l'umanità per la sua salvezza. È questa la ragione per cui la teologia cristiana ha riconosciuto in Gesù Cristo

espressione e con altre simili (vedi in Ef 1,10, “pienezza dei tempi”, e in Eb 9,26, “compimento dei secoli”, si intende nel N.T. il tempo della venuta di Gesù e l'inizio del tempo finale della storia di salvezza. È il tempo della compiutezza.

⁸ L'inizio della lettera agli Ebrei così riassume questo processo dell'autorivelazione di Dio attraverso la parola, processo giunto al suo apice allorché la Parola di Dio si è fatta carne: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo».

⁹ Cf. 1Tm 2,5.

l'evento sacramentale per eccellenza, anzi la scaturigine e il modello primo di tutta l'economia sacramentale. Questo significa anche che i sacramenti sono anzitutto atti personali di Gesù Cristo. Essi altro non fanno che estendere al mondo degli uomini e alla loro storia il mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio, sicché in Lui e per Lui tutto sia ricapitolato nell'annuncio e nella potenza salvifica della sua risurrezione.¹⁰

Proprio questo è il messaggio che, sotto la forma toccante della testimonianza, la comunità apostolica ha voluto consegnarci nell'inizio solenne della prima lettera di Giovanni:

«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi - quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi».¹¹

¹⁰ Fil 3,10.

¹¹ 1Gv 1,1.

Mi è caro in questo contesto ricordare come il mistero della Trasfigurazione del Signore, nella ripresa che ne fa la liturgia della Chiesa, costituisca nella sua propria epifanica modalità la manifestazione tangibile del Dio che salva e, nello stesso tempo, la rappresentazione gloriosa e reale dell'uomo salvato. Nella liturgia bizantina della Solennità, massimamente cara alla sensibilità spirituale dell'Oriente Cristiano, il concetto è espresso con toni particolarmente toccanti:

Salito infatti su questo monte, o Salvatore, insieme ai tuoi discepoli, hai reso, trasfigurandoti, nuovamente radiosa la natura un tempo oscuratasi in Adamo, facendola così passare alla gloria e allo splendore della tua divinità».¹²

Un mistero dell'amore redentore, dunque, quello che Dio ha realizzato in Cristo Gesù, che, per quanto riguarda il percorso storico della sua vicenda terrena, solo nella sua Pasqua di morte e risurrezione ha raggiunto il culmine della sua potenza salvifica e della intensità manifestativa.

¹² Vespro della Solennità della Trasfigurazione del Signore (*Anthologhion*, vol. IV, ed. Lipa, Roma 2000, pag. 861).

4. La Chiesa luogo sacramentale dell'incorporazione a Cristo nello Spirito Santo

Di questa potenza pasquale Gesù ha voluto fare depositaria la Chiesa da lui stesso fondata nelle persone dei suoi Apostoli. Ma non si è trattato solo di conferirle un incarico esteriore. Egli l'ha totalmente coinvolta nel suo stesso mistero di santificazione, avendola congiunta così intimamente a sé da farne una cosa sola con se stesso, con un rapporto per così dire organico, analogo a quello che intercorre tra la vite e i tralci. Di questo amplesso sponsale i frutti saranno della vite che è Lui, che però non vorrà fruttificare se non attraverso i suoi tralci.¹³ Il discorso è pertanto riferito ai discepoli, considerati nella loro totalità ma anche nella loro responsabilità individuale: essi dovranno rimanere in Lui, se vorranno portare frutti.

Per parte sua, la metafora della Chiesa “corpo di Cristo”, largamente lumeggiata in san Paolo¹⁴, consi-

¹³ Cf. Gv 15,4s. Nella preghiera al Padre, che si legge al capitolo 17 del medesimo vangelo di Giovanni, Gesù *prega* perché i suoi discepoli *divengano* una cosa sola con Lui e con il Padre, indicando proprio in questa sua comunione con il Padre il modello e la fonte della comunione tra i discepoli (Gv 17,20-23).

¹⁴ Cf. Ef 1, 22-23; 4,12; 1Cor 6,15; 10,17; 12,27. Ne ho trattato brevemente nella *Lettera pastorale “Nella Chiesa animati dallo Spirito Santo”*, alle pagg. 5-8.

dera la Chiesa nel suo stesso mistero. Essa è corpo di Cristo, perché tale l'ha voluta Lui, suo capo, unendola a sé e consegnandole il suo Spirito. La sua presenza storica nel mondo ha una funzione sacramentale per riferimento a Lui, secondo la proclamazione che ne ha fatto il Concilio Vaticano II proprio all'inizio della Costituzione dogmatica ad essa dedicata:

«La luce delle genti è Cristo; e questo santo sinodo, riunito nello Spirito Santo, desidera ardentemente illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo che si riflette sul volto della Chiesa, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cf. Mc 16,15). E poiché *la Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*, il sinodo intende illustrarne con maggior chiarezza ai suoi fedeli e al mondo intero la natura e la missione universale».¹⁵

“Sacramento dell'intima unione con Dio”, la Chiesa è inseparabilmente legata all'economia sacramentale della salvezza. Se è vero che i sacramenti fanno la Chiesa, nel senso che essa è costituita dai credenti in Cristo passati alla salvezza attraverso i sacramenti, è

¹⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Dogmatica sulla Chiesa (Lumen gentium)*, 1.

altrettanto vero che è la Chiesa che fa i sacramenti. Essa infatti, secondo l'espressione lirica di Ippolito, è il “luogo dove fiorisce lo Spirito”,¹⁶ nel senso che nei gesti sacramentali che essa pone in essere, si esprime la potenza santificatrice dello Spirito che rende attuale e operante l'azione salvatrice di Gesù Cristo.

Una conseguenza evidente di ciò che stiamo dicendo è che i sacramenti, pur essendo, come prima dicevamo, atti personali di Gesù Cristo, sono, nello stesso tempo per sovrana disposizione del Risorto e per la potenza dello Spirito Santo che le è stato dato, atti della Chiesa, ossia del popolo di Dio gerarchicamente ordinato, che ne dispone unicamente secondo la volontà del suo Fondatore. Da un altro punto di vista, i sacramenti, mentre nel loro livello più profondo, non percepibile dai sensi, si realizzano come eventi di salvezza attraverso i quali agisce la potenza del Signore risorto, nel loro aspetto esteriore percepibile dai sensi, essi si esprimono secondo il linguaggio proprio della Chiesa, alla quale essi sono stati affidati: un linguaggio umano cioè, fatto di segni simbolici rituali, attraverso il quale essa intende esprimere il totale affidamento di sé al mistero di Cristo, suo Signore e Sposo.¹⁷

¹⁶Ippolito, *Tradizione Apostolica* 35.

¹⁷Naturalmente questo aspetto esteriore, fatto di segni simbolici

5. Fede e sacramento

Si coglie dunque nell'evento sacramentale un reciproco affidarsi: di Dio alla Chiesa e della Chiesa a Dio. Esso non può essere percepito se non nell'orizzonte della fede in un Dio che rivela all'uomo se stesso quale suo creatore e instancabile ricercatore della sua salvezza. L'affidarsi dell'uomo a Dio in questo senso è già in qualche modo un ritrovarsi in questo orizzonte di fede, ossia nell'orizzonte proprio della Chiesa in grembo alla quale ogni credente vive l'esperienza del sacramento.¹⁸

Questa fede, dono assolutamente gratuito di Dio, è elemento fondante di ogni atto sacramentale. La Chiesa la professa nell'atto stesso di celebrare il sacramento e - come osservava sant'Agostino - le dà vita

rituali, non può essere pensato come una sorta di involucri esterno, un puro accessorio ininfluenza sull'evento di grazia realizzantesi nel sacramento. Al contrario, sono proprio questi segni simbolici rituali ciò che consentono al sacramento di essere quel che è, così come la parola della Scrittura che ascoltiamo proclamata con voce umana è Parola di Dio e colui che è nato uomo da Maria è il Figlio di Dio, Gesù Cristo Nostro Signore.

¹⁸ L'immagine del "grembo" non è casuale. Essa vuole infatti richiamare il referente naturale della metafora patristica della "Chiesa madre", che è esattamente quello della celebrazione-amministrazione dei sacramenti, specialmente quelli dell'Iniziazione cristiana. Nella comprensione dei Padri l'ambiente più proprio di questa celebrazione-amministrazione è costituito dalla fede della Chiesa.

con la parola del rito.¹⁹ È la fede nel Dio, “ricco di misericordia”, che “per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, *ci ha fatto rivivere con Cristo*”.²⁰ È la fede nel fatto che siamo *salvati per grazia*:²¹ quella manifestatasi in Colui che, condividendo l'amore del Padre verso di noi, si è fatto nostro fratello, con la follia della sua croce ha riscattato la follia dei nostri peccati e con la potenza della sua risurrezione ha vinto la fragilità della nostra sequela: in definitiva, la fede che in Lui, nostro Salvatore, la nostra vera identità di figli di Dio è stata pienamente recuperata.

Questa fede della Chiesa trova attualizzazione nell'esistenza concreta, sia personale che comunitaria, dei suoi figli, traducendosi in accoglienza ricono-

¹⁹ «Non si potrebbe certo attribuire la virtù di purificare ad un elemento così fluido e labile, com'è appunto l'acqua, *se ad essa non si aggiungesse la parola*. Questa *parola della fede* possiede tale efficacia nella Chiesa di Dio che, quando per mezzo di questa crede, offre il sacrificio, benedice e battezza, essa rende puro anche un piccolo bambino che non è ancora in grado di “credere col cuore per ottenere giustizia né di fare con la bocca professione di fede per la salvezza” (Rm 10,10). Tutto questo avviene in virtù della parola, della quale il Signore dice: “Voi siete già puri a causa della parola che vi ho annunciato” (Gv 15,3)» (*Commento al vangelo di Giovanni* 80,3).

²⁰ Cf. Ef 2,4-5.

²¹ Ef 2,4-5.

scente e definitiva del Figlio amato del Padre, del suo modello di vita e dei suoi insegnamenti. È pertanto da considerare un nonsenso che questa stessa fede non venga professata con consapevole e gioiosa adesione proprio da chi chiede il sacramento. Se ogni sacramento è celebrazione della fede, deve esserlo anche e in primo luogo per colui che ne è il diretto e personale fruitore. E questo non tanto perché il sacramento produca tutto il suo effetto,²² ma perché la fede è come l'anima stessa dell'evento sacramentale: quella che, vivificando i sacramenti, ne è al contempo vivificata.²³ Infatti, se è vero che non è la fede del cristiano a fare un sacramento, è anche vero che essa è condizione indispensabile perché esso sia accolto nella sua “verità” e con “verità”. Solo chi va al sacramento in piena sintonia con la fede della Chiesa-sposa, si troverà anche nella condizione di rivestire lo splendore della sua speranza e di condividere la purezza del suo amore per Dio e per gli uomini.

²² In realtà sarebbe pericolosamente riduttivo pensare la fede solo come *una delle condizioni* richieste per ricevere fruttuosamente i sacramenti.

²³ «I sacramenti (...) non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli atti rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati sacramenti della fede» (*Costituzione dogmatica Sacrosanctum Concilium*, 59). Cf. anche Eliseo Ruffini, *Dizionario di Teologia Interdisciplinare*, III, p. 196 a.

6. Sacramenti e conversione a Cristo

Torniamo nuovamente al discorso di Pietro a Pentecoste, e più precisamente alle due condizioni poste da lui stesso a coloro che, “sentendosi trafiggere il cuore” dalle sue parole, avevano chiesto che cosa dovessero fare. Ed ecco la risposta di Pietro.

Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo.

È facile capire che quanto qui chiede Pietro ha a che fare anzitutto con l'interiorità della persona che vuole avvicinarsi a Cristo, ossia con la sua “conversione”. Essa viene intesa come doloroso mutamento di pensiero²⁴ nei riguardi del Crocifisso, che nella luce nuova del kerygma viene annunciato e creduto come risorto. A questa conversione della vita Pietro chiede che segua il gesto rituale del “battesimo nel nome di Gesù Cristo”.²⁵ Tale gesto avrebbe avuto la funzione di dare visibilità simbolica alla *conversione* del richiedente, al suo desiderio cioè di aderire sinceramente e

²⁴ È questo il significato più proprio del termine (*metanoêsate*) usato da Pietro.

²⁵ La richiesta di Pietro va messa evidentemente in relazione con il mandato di Gesù riportato in Mt 28,19.

definitivamente a Cristo, nel cui nome si sarebbe lasciato immergere nell'acqua. Si sarebbe trattato di un gesto fortemente eloquente, come sempre suole esserlo il linguaggio dei simboli, ma anche a forte valenza pubblica.

Possiamo qui aggiungere che il gesto rituale da solo, nella sua umana nudità, non avrebbe mai potuto essere per se stesso produttivo di una reale conversione, la quale si ha veramente solo con il “perdono dei peccati” e il “dono dello Spirito Santo”. Questo perché l'efficacia dell'azione simbolica, e quindi l'adesione effettiva del “convertito” a Cristo, rimane in quanto tale fuori della disponibilità del soggetto. I sacramenti pertanto neppure in questo senso possono essere equivocati come dei riti magici.

L'incontro salvifico con Cristo da parte del convertito (come anche, sotto altro aspetto, la sua stessa personale conversione) è anzitutto un dono gratuito - una grazia appunto - di quel Cristo che, dopo averci *trafitto il cuore*, ci offre se stesso accogliendo nel gesto rituale la nostra conversione a Lui. Questo Egli fa conferendo al segno simbolico sacramentale un'efficacia che trascende la capacità del soggetto di desiderare e di esprimere la sua personale adesione al piano di Dio. Il sacramento infatti, non solo consente al soggetto di significare la sua volontà di aderire al Signore

Gesù, ma di fatto realizza tale adesione, anche ben oltre la forza attuale della volontà del soggetto stesso.

A questo punto ritengo che siamo in grado di convenire che tanto la fede in Cristo, su cui ci siamo intrattenuti nel precedente paragrafo, quanto la conversione della vita a Lui sono condizioni indispensabili per una veritiera celebrazione dei sacramenti. Vale perciò la pena che sul tema della conversione ci intratteniamo ora per un momento.

Si tratta, come abbiamo visto, di un atteggiamento riguardante l'interiorità della persona desiderosa di incontrarsi profondamente e definitivamente con il Signore. Come tale, esso non può non implicare l'intenzione di un mutamento profondo della vita sia sotto il profilo spirituale che sotto quello etico.²⁶

Nella similitudine della vite e dei tralci, a cui ci siamo già riferiti sopra,²⁷ Gesù ha adombrato soprattutto l'aspetto interiore e spirituale dell'incontro con Lui, destinato a realizzarsi come inserimento profondo, quasi organico, nella sua vita. Nel senso inteso da Gesù, il discepolo attinge direttamente dal suo

²⁶ Quest'ultimo aspetto è chiaramente sotteso al “perdono dei peccati” di cui parla Pietro nel testo che stiamo esaminando da tempo.

²⁷ Vedi sopra a pag. 19

Signore e Maestro, che è la vite, la linfa vitale grazie alla quale, e solo grazie ad essa, potrà “portare frutto”.²⁸ Dentro questo quadro di riferimento anche la conversione a Cristo significata dal sacramento non fa che definire l'intera esistenza del soggetto, che pertanto si realizza come permanente stato di conversione.

Chi concretizza questa sacramentale conversione della vita a Cristo è lo Spirito Santo, dono pasquale di Gesù alla sua Chiesa. È Lui che attraverso la via ordinaria dei sacramenti torna a stabilire e alimentare, in forma sempre nuova e originale, il rapporto vitale con Cristo Gesù come attraverso un itinerario a tappe lungo quanto la vita. È sempre Lui, lo Spirito Santo, che, avendo posto sulle nostre persone fin dalla Iniziazione cristiana il sigillo di Cristo, ci immette nel cammino di quella sempre più piena conformazione al Signore Gesù nella quale veramente consiste la nostra permanente conversione a Lui.²⁹

²⁸ Gv 15,4.

²⁹ «Usciti dalla piscina delle sacre acque, voi avete ricevuto l'unzione che simboleggia quella ricevuta da Cristo, lo Spirito Santo in persona... Siete così diventati cristi, poiché avete ricevuto il sigillo simbolico dello Spirito Santo, che ha impresso in voi l'immagine di Cristo Gesù» (*Catechesi di Gerusalemme* 3,1). Ho anche trattato per accenno l'argomento nella mia *Lettera pastorale “Cristiano, diventa ciò che sei”*, pag. 17.

Tutti questi effetti dei sacramenti non ci autorizzano a vedere in essi soltanto degli aiuti riferiti alla persona. Come ci ricorda il Concilio, i sacramenti, oltre che essere “ordinati alla santificazione degli uomini”, sono anche, e proprio per questo, ordinati “all’edificazione del corpo di Cristo”, secondo le due traiettorie tipiche del cammino cristiano verso la santità, le quali consistono nell’“onorare Dio in modo adeguato” e nell’“esercitare la carità”.³⁰ Tale è stata infatti l’esistenza di Gesù Cristo nel mondo e per il mondo; e non può che essere tale la nostra personale esistenza, secondo la misura del dono di grazia con cui lo Spirito Santo modella su quella di Lui ciascuna delle nostre persone. Se si vuole, nella sua radice, l’aspetto etico della conversione consiste proprio in questo impegno alla santità specificamente cristiano.

Quando perciò, fratelli carissimi, noi parliamo di “frutti dei sacramenti”, è soprattutto di questa precisa azione modellatrice dello Spirito che intendiamo parlare: di questa trasformazione delle nostre vite concrete che, per quanto lenta a causa delle nostre debolezze, lo Spirito Santo incessantemente opera “finché Cristo sia formato in noi”.³¹

³⁰ Cf. *Costituzione dogmatica Sacrosanctum Concilium*, 59.

³¹ Gal 4,19. Cf Ef 4,13. In Ef 3,14-19 questa azione modellatrice viene attribuita espressamente allo Spirito Santo.

Alla luce di questa verità, di quanto cioè stiamo rimeditando sulle aspettative di Dio e della sua Chiesa dai santi misteri sacramentali, lasciate che per un momento rivolga una domanda in particolare ai miei confratelli parroci, ed anche - perché no? - alle tante mamme, nonne e zie che tanto sogliono adoperarsi spesso perché qualcuno dei propri cari “riceva” finalmente un sacramento troppo a lungo ritardato. La mia domanda è se sia davvero giusto che continuiamo a “distribuire sacramenti” anche a persone che non offrono garanzie visibili, neppure minimamente sufficienti, della serietà del loro impegno con Gesù Cristo? Che si limitano alla pura richiesta del sacramento, spesso neppure motivata, dando quasi l'impressione che ci stiano concedendo qualcosa di cui essere loro grati? Può bastarci l'illusione di avere consentito loro di “mettersi in regola”? Possiamo davvero accontentarci delle belle emozioni (purtroppo il più delle volte brevi e sterili) che riusciamo a suscitare - quando ci riesce - con le nostre belle “prime comunioni”, “cresime”, “messe nuziali”, quasi si trattasse di veri “frutti dei sacramenti”? Diciamo la verità: quante volte ci è capitato di ripensare *cum timore et tremore*, durante qualcuna di queste nostre celebrazioni, all'avvertimento severo e crudo di Gesù: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci...»!³²

³² Mt 7,6.

Se è di mutamento di vita che si tratta, della volontà sincera di entrare in uno stile di vita imparato da Gesù, radicalmente diverso da quello del mondo, non esigere questo atteggiamento fin dal momento in cui il sacramento viene richiesto e non reclamare un cammino adeguato di conversione per arrivare ad esso, equivale a porre un impedimento gravissimo all'efficacia del sacramento stesso e ad esporre il soggetto al rischio della profanazione e, Dio non voglia, del sacrilegio. Come pastori e ministri dei sacramenti non abbiamo il diritto di prendere alla leggera queste dolorosissime conseguenze di una pastorale divenuta fin troppo permissiva. Contrariamente a quanto capita ancora di sentire, i sacramenti non sono affatto un diritto per nessuno, neppure per il più santo dei nostri fratelli. Il fatto che noi sacerdoti abbiamo il dovere di amministrarli a coloro che li chiedono non stabilisce assolutamente un loro diritto ad averli amministrati senza che ricorrano le condizioni per una celebrazione degli stessi valida, lecita e fruttuosa.

Sarà bene che tutti abbiamo presente che sempre un sacramento, se visto dalla parte dell'uomo, è un *atto di culto nel quale si esprime la fede e la conversione a Cristo* sia del soggetto di esso sia della comunità cristiana che gli fa corona. Visto invece dalla parte di

Dio, esso è, come detto più volte, un atto personale di Gesù, nostro “Signore e Cristo”:³³ un gesto salvifico carico della potenza della sua Pasqua. Potremmo pensare, per intenderci, alle due facce di una moneta; non è possibile prescindere da una delle due facce se si vuole la moneta; ma è chiaro che il valore intrinseco della moneta stessa dipende in termini assoluti da chi ha il potere di conferirglielo, che, nel caso del sacramento, è Dio stesso.

Stando così le cose, non posso non far notare che chi pretendesse di accedere ad un sacramento senza il presupposto della fede e senza una volontà vera di conversione, si renderebbe colpevole di *far passare per atto di culto una messinscena* che, in realtà, non sarebbe altro che il tentativo maldestro di ridurre a moneta falsa un evento carico del valore inestimabile del sangue stesso di Cristo qual è un sacramento.

³³ Cf. At 2,36.

Parte II

LA PASTORALE DELLA CHIESA OPERA IN FUNZIONE DELLA DIMENSIONE SACRAMENTALE DELL'ESISTENZA CRISTIANA

Se l'esistenza cristiana ha il suo fondamento nei sacramenti della fede, il servizio pastorale nella Chiesa non può che essere orientato, in misura assolutamente prioritaria, all'*annuncio*, all'*attuazione* e alla *promozione esistenziale* di questo fondamento. Questi tre aspetti dell'unica pastorale della Chiesa vengono coltivati rispettivamente dalla *catechesi*, dalla *celebrazione dei sacramenti*, dalla *predicazione ordinaria* dei sacri ministri.

Primo intendimento pratico di questa mia lettera è pertanto avviare una revisione profonda di questi tre momenti così centrali della pastorale sacramentaria della nostra Arcidiocesi, che io non esito un istante a definire il cuore e il fulcro della pastorale nella sua totalità.

E poiché il momento della celebrazione dei sacramenti è quello che di fatto colpisce più da vicino i

fedeli e quello che di fatto li interessa di più, mi piace dare l'avvio di questa rivisitazione cominciando proprio dalla celebrazione. Sono d'altra parte convinto che, come del resto si esprime il Concilio, una buona celebrazione dei sacramenti, anche solo grazie ai riti per se stessi fortemente espressivi ed evocativi, può in qualche modo condensare e rivelare in se stessa, nel bene e nel male, anche la validità degli altri due ambiti dell'annuncio e della promozione dell'esistenza cristiana.³⁴

7. “Celebriamo la nostra festa con azzimi di sincerità e di verità”

La parola “celebrare” richiama l'idea del ritrovarsi insieme, un certo numero di persone, per rendere in qualche modo presenti, in clima di festa, un avvenimento del passato e le persone che ad esso rimangono legate nella memoria che se ne fa.

³⁴ «I sacramenti (...) in quanto segni, hanno poi anche la funzione di istruire. Non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli atti rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; (...) conferiscono la grazia, ma la loro celebrazione dispone anche molto bene i fedeli a ricevere con frutto la stessa grazia, ad onorare Dio in modo adeguato e ad esercitare la carità» (*Costituzione dogmatica Sacrosanctum Concilium*, 59).

La celebrazione cristiana, che nel linguaggio della Chiesa è aggettivata come “liturgica”, vede il popolo di Dio, nel suo insieme e ciascuno dei suoi membri in esso, prendere atto con gioia intima e condivisa dell'amore che Dio ha manifestato ai suoi figli nel mistero della Pasqua. Allo stesso tempo la celebrazione liturgica è il luogo nel quale lo stesso popolo di Dio vive la sua fede nell'amore salvifico del suo Signore, che si fa sempre nuovamente attuale e fruibile nella forma significata da ciascuno degli eventi sacri celebrati. In questo senso essa, attraverso i benefici spirituali operati dai sacramenti nei figli della Chiesa, apre anche prospettive felici sul futuro della stessa Chiesa.

Per tutti questi motivi la celebrazione cristiana costituisce per la comunità cristiana, fatta di uomini e donne concreti, un'esplosione di fede, un inno alla gratuita e salvifica carità di Dio, il desiderio di lasciarsi raggiungere sempre più abbondantemente dal suo amore. Essa è pertanto, a condizione che sia vissuta nella sua “verità”, una celebrazione festosa.

Il carattere di festa della celebrazione liturgica è tuttavia diverso per sua natura da quello degli eventi festivi di natura sociale, sebbene anche la festa cristiana rivesta alcuni dei tratti caratteristici del modo umano di far festa. Questa infatti non nasce da allegria

passaggera o dal solo piacere di trovarsi insieme. Ciò che le dà sostanza è la gioia della presenza di Cristo, la possibilità di partecipare al suo mistero, al dono del suo Spirito, alla certezza della sua vittoria. La festa cristiana ha pertanto i connotati e lo stile gioioso e misurato di una comunanza fraterna che pregusta, nella propria conversione a Cristo, l'incontro definitivo con lui nella Vita beata. In questo senso è una festa di cielo anticipata dai segni della festa terrena: è l'annuncio del mondo rinnovato che, nella speranza, già si protende verso “cieli nuovi” e “terra nuova”, il già e il non ancora della signoria di Dio nel mondo che passa attraverso le esistenze “sacramentate” dei suoi figli.

«Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!», ci fa cantare la liturgia, richiamandosi a Paolo, perché l'imprescindibile carattere festoso della celebrazione liturgica ha il suo motivo centrale nel Cristo risorto, vivo e operante nella sua Chiesa. «Celebriamo dunque la festa - esorta ancora l'Apostolo - *non con il lievito vecchio, ma con azzimi di sincerità e di verità*».³⁵ Ecco dunque la prima domanda: siamo sicuri che la nostra attuale esperienza della celebrazione dei sacramenti rispecchi sempre l'esigenza di “sincerità e verità”

³⁵ 1 Cor 5,7-8.

manifestata dall'Apostolo o abbiamo motivo di temere che le nostre celebrazioni sappiamo troppo spesso di lievito vecchio e rancido?

Distingueremo per la nostra analisi tra le diverse celebrazioni sacramentali e cominceremo dall'Eucaristia a proposito della quale è ovvio che si distingua ulteriormente tra l'Eucaristia domenicale e quella quotidiana.

Senza dubbio la celebrazione dell'Eucaristia è quella della cui dignità maggiormente ci si suole preoccupare. Non a tutti però appare chiaro che in essa, in quanto celebrazione, consiste il “sacramento dell'Eucaristia”.³⁶ Quest'anomalia è la prima spia di un'anomalia più grande riguardante questo sacramento, che è quella della sua catechesi. Per ragioni che sarebbe interessante studiare la catechesi sul mistero eucaristico e quella sulla sua celebrazione liturgica non suole essere, di fatto, praticata in modo adeguato all'importanza veramente capitale di questo sacramento. Sembra quasi che la conoscenza di esso venga semplicemente accreditata - e si direbbe anche volen-

³⁶ Si sa che la maggior parte dei nostri fedeli tende a restringere questa idea di “sacramento” all'Ostia consacrata o, tutt'al più, alla “santa comunione”, piuttosto che estenderla, com'è corretto, all'intera celebrazione eucaristica.

tieri e in via definitiva - a tutti i fedeli, con tanto maggiore certezza a quelli che alla santa messa sogliono partecipare abitualmente. L'insufficienza della catechesi eucaristica lascia però vedere i suoi effetti, anche gravi, soprattutto quando si ha modo di rilevare quanto poco adeguate e autentiche appaiano spesso le motivazioni per partecipare o non partecipare alla messa e per richiederne la celebrazione in una o in un'altra circostanza.

Tutto ciò non toglie che presso di noi, come prima osservavo, l'Eucaristia venga celebrata con dignità e, non di rado, anche con autentico fervore. La cosa dipende certamente dalla grande considerazione che la messa continua in generale a godere nella pietà tradizionale sia dei sacerdoti che dei fedeli. Naturalmente dipende anche da fattori ambientali, a cominciare se vogliamo, dal tipo di assemblea che vi prende parte, senza escludere ovviamente il peso particolare che nella dignità della sua celebrazione viene assegnato dalla comune stima (in bene o in meno bene) alla personalità umana, cristiana e sacerdotale di chi la presiede e a quella di coloro i quali, posto che ci siano, collaborano con lui al suo svolgimento.

Le cose vanno invece assai diversamente per altri sacramenti come la Cresima, il Matrimonio e, aggiungiamo pure, la prima comunione eucaristica dei

fanciulli. Nella generalità di questi casi è difficile parlare di vere assemblee liturgiche: le persone vi appaiono visibilmente distanti dal senso del mistero, talvolta volutamente estranee e impegnate a interpretare a modo proprio un'atmosfera di festa che quasi sempre sembra avere assai poco a che fare con la gioiosità ispirata dal sacramento che si celebra. E siccome questi sacramenti di norma vengono amministrati all'interno della celebrazione eucaristica, il motivo di questo diverso comportamento non si può spiegare se non col fatto che si tratta di assemblee anomale. In effetti si sa che, salvo significative eccezioni, si tratta di assemblee eterogenee, diciamo pure raccogliatrici, chiaramente impreparate, quando non addirittura spaesate. E tutto questo perché, in misura più o meno massiccia ma spesso preponderante, esse sono costituite da persone non praticanti o troppo scarsamente praticanti.

Un discorso del tutto a parte esigono i sacramenti della Riconciliazione dei penitenti (o Confessione) e dell'Unzione degli ammalati. Per una serie di ragioni bisognose di particolare esame non c'è dubbio che a risultare meno percepito di loro è il carattere celebrativo, comunitario e festoso.

Concludo questa necessariamente rapida presa d'atto del tenore generale delle nostre celebrazioni

liturgico-sacramentali dicendo che è perfino superfluo sottolineare quanto sia indifferibile che il nostro atteggiamento pratico di fronte a tutti i sacramenti venga profondamente rivisto. Dico questo riferendomi sia ai pastori sia a tutti gli altri fedeli. La ricchezza e la profondità del mistero di cui tutti i sacramenti sono portatori non possono sopportare oltre che essi continuino ad essere compresi come oggetti sacri da distribuire nel corso di fredde e mal comprese esecuzioni di riti, ridotti quasi a generi di consumo e *perciò soggetti a relativa tassazione*.

E non è certamente sufficiente e accettabile che all'attuale situazione di scarsa comprensione e di non sempre appropriata partecipazione dei fedeli alle nostre celebrazioni liturgiche si cerchi di poter ovviare introducendo in esse dei ritrovati pseudo-liturgici di gusto dubbio, quando non avventurosi sia sul piano teologico che su quello disciplinare. Non mi pare inopportuno a tal proposito ricordare che nell'amministrazione dei sacramenti il rito è parte integrante della struttura celebrativa che la Chiesa si è data per compierli, conferendo forma simbolica all'evento pasquale da essi attualizzato. Il rito perciò *appartiene alla Chiesa* e, come tale, non ammette che rimanga affidato all'improvvisazione o all'arbitrio del ministro o della comunità celebrante. Altri sono invece i rimedi

da adottare per ovviare allo spaesamento di certe nostre assemblee liturgiche; e sono rimedi che per la maggior parte gravitano attorno all'urgenza somma della formazione.

8. I nostri percorsi preparatori

Ho già accennato alle insufficienze della nostra catechesi ordinaria sull'Eucaristia. Dobbiamo ora aggiungere il difetto o quasi di catechesi sui sacramenti della Riconciliazione dei penitenti (o Confessione)³⁷ e dell'Unzione dei malati. Per quanto riguarda il Battesimo, celebrato ancora quasi universalmente nella forma del Battesimo degli infanti, si dà da tempo una qualche importanza agli incontri catechistici previ alla celebrazione, rivolti ai genitori soprattutto in occasione del primo figlio. Questi incontri dovrebbero perlomeno metterci in grado di essere sicuri che questi genitori (e padrini) sappiano che cosa veramente chiedono per il loro bambino e a che cosa si impegnano sul piano della loro educazione alla fede.

³⁷ Immagino che a nessuno venga in mente di citare contro la mia osservazione le nozioni, per altro verso rispettabilissime, impartite ai fanciulli in preparazione della loro prima confessione e prima comunione.

Il più importante banco di prova dell'attività catechistica delle nostre parrocchie è costituito dalle preparazioni dei fanciulli alla prima comunione eucaristica³⁸ e degli adolescenti e dei giovani adulti - in numero di gran lunga più consistente - alla Cresima. Un discorso a parte merita invece la preparazione dei nubendi.

Ora, mentre la preparazione dei fanciulli alla prima comunione, pur presentando taluni problemi, anche rilevanti, sul versante della collaborazione dei genitori, in genere non ne presenta di eccessivamente gravi da parte degli stessi fanciulli, le cose vanno molto diversamente per quanto riguarda sia la preparazione alla Cresima indirizzata ai giovani adulti sia per la preparazione al Matrimonio. Si va dai problemi oggettivi, derivanti dalla scarsa disponibilità di tempo dei giovani richiedenti (impegnati negli studi, nel lavoro o altro), a quelli soggettivi derivanti dall'insuf-

³⁸ È questa la forma più antica di pastorale di preparazione ai sacramenti, risalendo per l'Italia alla seconda metà dell'Ottocento. Per qualche tempo ad essa fu anche associata la preparazione alla Cresima, anch'essa conferita, quando possibile, prima della celebrazione dell'Eucaristia e della conseguente prima comunione dei preadolescenti. L'anticipo dell'età dell'ammissione alla prima comunione ha poco alla volta fatto propendere per un maggiore ritardo della Cresima, che di fatto è diventato un sempre maggiore ritardo.

ficiente motivazione che li ha portati a chiedere i sacramenti.

Nel primo caso la tendenza più comune è ad accorciare i tempi, a ricorrere a surrogati o ad altri abborracciamenti vari. L'esigenza pastorale autentica dovrà invece prevedere adeguate, specifiche organizzazioni dei tempi e dell'impegno pastorale del sacerdote, dei catechisti e degli accompagnatori.

Il secondo caso presenta complicazioni più serie, legate anche per casi particolari a condizionamenti ambientali. Chi non sa di richieste del sacramento della Cresima unicamente motivate dall'aver assunto l'impegno a fare da padrino o da madrina ad un battesimo o ad un'altra cresima? O dell'altra motivazione indotta dalla normativa ecclesiale che esige la Cresima previamente al sacramento del Matrimonio. Alla motivazione di chi si decide a chiedere il sacramento solo per accondiscendere alle pressioni di persone care abbiamo già accennato. Come è facile dedurre, ci troviamo di fronte a casi in cui il sacramento viene pensato non per se stesso ma come una sorta di lasciapassare verso *qualcos'altro* considerato socialmente più importante e più significativo. E - passando alla preparazione dei nubendi al Matrimonio - chi non sa di coppie che, quanto a motivazione, non vanno oltre il semplice desiderio di “sposarsi in chiesa” in alterna-

tiva tradizionale e romantica (insomma più gradita) allo “sposarsi in municipio”?

Si può *comprendere* come persone sostenute da motivazioni del genere appaiano fin dall'inizio refrattarie a qualsiasi programma di preparazione minimamente serio, e perciò del tutto proclive a chiedere sconti o impegnate ad aggirare il proprio obbligo in tutti i modi possibili - perfino ricorrendo a raccomandazioni.

Intendiamoci. Sono perfettamente al corrente e consapevole del fatto che persone, partite con motivazioni inadeguate e perciò di malavoglia, sono poi arrivate ad apprezzare lungo il cammino della preparazione le cose loro proposte, le amicizie contratte ecc. So anche con mia consolazione che simili persone hanno anche incontrato veramente il Signore. Questo è vero ed è anche la riprova di quanto può fare un cammino di preparazione ben organizzato e messo veramente nelle mani di Dio. So soprattutto che lo Spirito Santo sa trovare le sue strade e predisporre le sue sorprese. Ma questi miracoli della grazia di Dio non debbono farci chiudere gli occhi sul fatto che i giovani che arrivano all'appuntamento con i sacramenti senza avere aperto veramente il cuore a Dio per credere sono troppi. E sono, se possibile, anche più numerosi quelli che, “ricevuto” il sacramento, non

hanno poi fatto alcunché perché la loro vita cambiasse. Possiamo limitarci a spiegare questo con la sola durezza del cuore umano o con la potenza diabolica di suggestione del male che è nel mondo? Non dobbiamo anche chiederci se qualcosa nella nostra maniera di amministrare il sacro non funzioni?

E allora chiediamoci - è il momento di farlo, ma non oziosamente - che cosa possiamo fare perché i genitori dei fanciulli di prima comunione, quelli degli ancora troppo pochi preadolescenti cresimandi e i loro familiari in genere si sentano e siano di fatto coinvolti nella preparazione catechistica dei loro cari: coinvolti dico nella forma autenticamente ecclesiale di tale preparazione e non in quella consumistica e d'immagine, finora prevalente. Chiediamoci che cosa dobbiamo fare (e che cosa non dobbiamo fare!) perché i nostri fanciulli non spariscano subito dopo la prima comunione dalla vita parrocchiale, compresa la messa domenicale, per tornare visibili, fatti già adulti, al momento di chiedere i sacramenti della cresima e del matrimonio. Chiediamoci se abbia un senso dal punto di vista cristiano la figura del padrino e della madrina così come essa viene promossa e vissuta dalle nostre parti...

9. Urge una conversione pastorale autentica

Dobbiamo riconoscerlo, e senza facili processi al passato: i sacramenti appaiono oggi generalmente estraniati dall'autentico quadro di fede nel quale li ha iscritti Gesù Cristo. È un estraniamento dal quale si è originato un oscuramento più o meno profondo, più o meno esteso, del significato cristiano della loro funzione. Riappropriarsi di quel significato è per la nostra comunità ecclesiale una sfida che solo una nuova evangelizzazione potrà consentirci di superare. Una sfida nella quale entra in gioco il senso autentico e profondo del nostro essere cristiani, se è vero - come è vero - che è attraverso i sacramenti che la vita cristiana viene costituita nella sua verità.³⁹

La conversione pertanto deve cominciare dalla nostra eventuale visione riduttiva dei sacramenti. Non è cosa da poco, perché il riduzionismo si presenta diffuso e condiviso al punto da risultarne da tempo

³⁹ Scriveva nel 1969 l'allora professor Joseph Ratzinger: «Ricevere i sacramenti cristiani significa entrare, nella fede, nella storia inaugurata dal Cristo, in quanto questa è quella storia salvatrice che apre all'uomo quell'insieme di nessi storici nei quali l'uomo può veramente vivere e pervenire alla sua autenticità propria, nell'unità di Dio che costituisce il suo futuro eterno» (*Il fondamento sacramentale dell'esistenza cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, p. 37).

largamente orientati la mentalità e il costume.

Non è neppure immune da questa condizione di decadimento il nostro sforzo formativo. Oggi, ad esempio, trovare libri nei quali la formazione spirituale punti decisamente e correttamente sui sacramenti e sulla vita sacramentale non è per niente ovvio. Una sorta di inconsapevole pelagianismo fa da tempo preferire altre strade. L'educazione e la formazione cristiana vengono sì definite come accompagnamento alla conoscenza del Cristo risorto e il loro fine indicato nella sequela e imitazione di Lui, ma sembra che si dimentichi che l'appello alla bellezza e alla grandezza dei valori evangelici che suole essere fatto per raggiungere questi traguardi non può essere da solo sufficiente, neppure se rinforzato da più o meno generiche raccomandazioni alla preghiera e alla "pratica dei sacramenti". Non che impostazioni del genere, che puntano fortemente sulla volontà di chi viene educato, non siano legittime; il fatto è che rimangono, dal punto di vista cristiano, sostanzialmente incomplete fino a quando non si precisi che *la vera scoperta e conoscenza del Risorto è un dato esperienziale del mistero che appartiene al segno e all'efficacia dei sacramenti*; fino a quando non si precisi che la sequela e conformazione a Cristo si danno, in quanto atteggiamenti strutturali della personalità cristiana,

solo per la grazia dello Spirito Santo operante nei sacramenti. Indicare invece i sacramenti come semplici sostegni devozionali al conseguimento dei suddetti traguardi educativi è riduttivo in misura niente affatto lieve.

Naturalmente si tratta di aiutare anche la nostra gente a superare taluni diffusi fraintendimenti a riguardo dei sacramenti. Si dovrà, ad esempio, far capire che i sacramenti non sono degli accessori di cui la Chiesa potrebbe anche fare a meno: una sorta di passaggi rituali, utili sul piano sociologico per affermare la nostra identità cristiano-cattolica; che non sono neppure - come accennavo prima - solo pie pratiche destinate ad alimentare la nostra religiosità o, meno ancora, suggestivi riti propiziatori, quasi magici: tutte cose da potersi procacciare al mercato del sacro. Bisognerà dire invece con passione, e con la gratitudine dovuta al Signore Gesù che ce ne fa dono, quel che i sacramenti sono e come essi ci fanno capaci di vivere la nostra vocazione nel corpo di Cristo, che è la Chiesa. Spetta a noi pastori impegnarci con tutto l'ardore del nostro zelo perché tutti i nostri fratelli - proprio tutti - arrivino a cogliere, insieme con noi, la spirituale ricchezza del dono di Dio racchiuso nei sacramenti. Spetta a noi pastori far sì che sacramenti tornino ad avere nella pastorale delle nostre comunità

ecclesiali la centralità che nei primi secoli cristiani essi occuparono nella cura pastorale della *Signora Madre Chiesa*.⁴⁰ Ma questa che ci attende è una sfida che riguarda non solo noi sacerdoti e i catechisti, ma anche *tutta* la comunità credente, poiché in gioco è la personale fedeltà di tutti noi al dono di Dio e il debito di carità che ognuno di noi ha verso ognuno dei suoi fratelli.⁴¹

«Se tu conoscessi il dono di Dio», disse Gesù alla Samaritana quel giorno che, verso mezzogiorno, ebbe a trovarsi al pozzo di Giacobbe, «se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere”, tu avresti chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato acqua viva».⁴²

È facile immaginare che la nostra impresa non sarà né facile né breve. Ma la nostra fede, animata dall'amore per la nostra chiesa e dalla fiducia nell'aiuto di Dio, ci incoraggia a pensare che il successo non è fuori della nostra portata. Dovremo solo cercare di lavorare *insieme*, con *determinazione* e con *pazienza*. Non sarebbe saggio infatti pensare alla scorciatoia facile di riforme calate dall'alto, a forza di decreti e

⁴⁰ Il nobile appellativo della Chiesa, *Domina Mater ecclesia*, si legge in Tertulliano (*Alle martiri*, Proemio).

⁴¹ Cf. Rm 13,8.

⁴² Gv 4,10.

direttori. L'esperienza insegna che se una proposta formativa come la nostra, in qualche misura rivoluzionaria e per giunta rivolta a un contesto umano rimasto per troppo tempo fermo su altre impostazioni, vuole avere successo, deve fare necessariamente i conti, con il fattore “tempo” e con la pazienza del “frattempo”.

10. Evangelizzazione e sacramenti

Evangelizzazione e sacramenti fu il titolo sia del piano pastorale che le Chiese d'Italia si dettero per gli anni '70 sia del relativo documento dell'episcopato italiano. Leggiamo un passaggio di quest'ultimo, pubblicato nel 1973 ed ancora oggi attualissimo.

Guardando all'*azione pastorale*, con preciso riferimento all'evangelizzazione e alla celebrazione dei sacramenti, non possiamo non constatare che essa richiede, per molti versi, attente sollecitudini e sapienti aggiornamenti. La prassi comune e consueta non sembra tener sempre presente quanto sia stretto il nesso che lega inscindibilmente l'evangelizzazione, e quindi la fede, ai sacramenti. Troppo spesso i sacramenti sono stati considerati come momenti separati, se non proprio autonomi, con ripercussioni assai negative sulla formazione della coscienza e della mentalità degli stessi fedeli. Essi infatti possono essere indotti a ritenere che altra cosa sia

l'annuncio della Parola, e altra cosa i sacramenti; e a intendere l'annuncio come semplice trasmissione di una dottrina e di norme morali e i sacramenti come un complesso di riti, di cui sfugge il significato vero; nell'un caso e nell'altro, elementi a sé stanti, e spesso senza riflessi di rilievo nella vita concreta dei singoli (n. 10).

Alla luce di questo testo, il primo compito da affrontare, il più urgente anche, è quello di far sì che a *tutte le nostre comunità di battezzati* sia data la possibilità di condividere - pienamente, con intelligenza e con sapienza - *la vera fede della Chiesa*. Solo così esse potranno inserire con naturalezza la comprensione e la pratica vissuta dei sacramenti nel contesto autentico della fede cattolica ed essere messe al sicuro dai surrogati di una religiosità da sola incapace di promuovere una vera crescita cristiana, che sia nello stesso tempo anche umana e civile.

È inutile nascondersi che la condizione generalizzata dei nostri battezzati, compresi alcuni dei cosiddetti praticanti, è quella di una diffusa ignoranza di ciò che è e di ciò che comporta veramente la fede cristiana. La constatazione è tanto più imbarazzante se consideriamo che oggi, grazie alla formazione scolastica di gran lunga più progredita che nel passato e grazie anche all'accesso generalizzato ai mezzi di comunicazione di massa, il livello generale della

cultura delle persone si presenta assai più elevato di un tempo. Ciò nonostante è tutt'altro che raro il fenomeno di cristiani, uomini e donne, che pur di discreta o anche elevata cultura sono rimasti però fermi, per quanto riguarda la conoscenza della loro fede, alle nozioni di catechismo apprese nella fanciullezza. È a questi miei fratelli e sorelle che io sento perciò il dovere di ricordare che il non avvertire il bisogno di adeguare alla loro cultura la conoscenza della propria fede non dimostra una sensibilità da veri cristiani. Aggiungo che non li assolve da questo loro dovere l'eventuale fedeltà alle pratiche devozionali proprie della tradizione del proprio ambiente familiare o sociale: essa perciò non conferisce loro il diritto di sentirsi a posto davanti a quel Dio che, dandosi a conoscere a noi, ha certamente diritto a che noi, suoi figli, facciamo quanto sta a noi per conoscerlo.

Ai miei confratelli nel sacerdozio vorrei ricordare invece che nella sacra *predicazione*, che comporta l'evangelizzazione, l'educazione alla fede e la catechesi liturgica dei nostri fratelli, consiste la responsabilità primaria del nostro ufficio. Essa deve precedere e accompagnare necessariamente l'amministrazione dei sacramenti e ogni altro atto di culto. Ci si aspetta che la predicazione - in particolar modo quella liturgica - svolga in termini assolutamente prioritari

quel compito di promozione nella coscienza dei cristiani del sentimento della sacramentalità della loro esistenza, nel quale consisteva un tempo la *mistagogia*.⁴³

Naturalmente, io so bene a quante e a quali difficoltà suole andare incontro ogni nostra proposta formativa. Come accennavo sopra, per abitudine inveterata molti dei nostri fratelli, anche praticanti, ritengono che i pii esercizi della devozione popolare (tridui, novene, processioni ecc.) sono del tutto sufficienti a soddisfare la loro religiosità. In ogni caso tali pii esercizi appaiono loro preferibili per la loro intrinseca forza suggestiva ed emotiva a qualsivoglia proposta catechistica che, si sa, esige al contrario lo sforzo e l'impegno dell'intelligenza. E tuttavia è urgente che superiamo anche noi la tentazione del minimo sforzo (perché anche a noi l'attività culturale può apparire maggiormente gratificante e meno esigente dell'impegno organizzativo) e che facciamo opera di convinzione perché la conoscenza della fede, a cominciare dai contenuti delle sante Scritture, venga compresa come necessariamente previa all'esercizio del culto e alla vita sacramentale, oltre che *alimento*

⁴³ Si intendeva per “mistagogia” l'accompagnamento graduale dei battezzati nella comprensione esistenziale dei divini misteri.

indispensabile e sicuramente “genuino” di tutta la vita spirituale. È importante che i nostri fratelli si convincano che anche le pratiche della devozione popolare, per quanto degnissime di rispetto, slegate da una istruzione sistematica e sostanziosa sulla Parola di Dio, quasi sempre scadono in devozionismo emozionale e autoconsolatorio, incapace di vera conversione a Dio e all’impegno libero e forte per la comunità.

In questa luce l’uso da lungo tempo invalso di accompagnare le pratiche della devozione popolare con la celebrazione della messa dovrà essere rivisto. Tale uso infatti, a parte la considerazione che “moltiplicare” le messe nei giorni feriali, seppure giustificabile in buona misura nei giorni “di precetto”, rischia quasi sempre di apparire ed essere strumentale,⁴⁴ rimane il fatto che introdurre l’Eucaristia in un contesto dichiaratamente devozionale difficilmente sfugge al sospetto che la celebrazione stessa dell’Eucaristia possa essere compresa, e soprattutto vis-

⁴⁴ Parlo naturalmente di “moltiplicazione” delle messe non delle messe feriali come tali. Costringere i sacerdoti a celebrare due volte la messa (celebrarne tre non è mai permesso nei giorni feriali) è soprattutto da considerare un abuso se le “messe vengono chieste” (*pretese*, mi si dice) o per presunte necessità di gruppi particolari (privati) o semplicemente per dare più forte risalto a manifestazioni devozionali.

suta, come un atto di devozione tra gli altri. Senza dire che tale celebrazione finisce per togliere spazio alla possibilità di una più opportunamente lunga e approfondita catechesi.

Ora io mi rendo conto che queste mie considerazioni, messe a confronto con la massiccia e talvolta anche devota partecipazione alle manifestazioni cittadine e parrocchiali della pietà popolare, con la frequenza alle nostre messe domenicali considerata da alcuni abbastanza soddisfacente, con la richiesta ancora elevata dei sacramenti, potrebbero essere avvertite da qualche parte come potenzialmente destabilizzanti. A un'eventuale sensibilità in tale direzione vorrei però precisare che qui non si tratta di sovvertire l'impianto devozionale delle nostre tradizioni religiose. Si tratta piuttosto di dare una base più solida al nostro eventuale ottimismo.

Mi permetto poi, rivolgendomi ancora una volta ai miei confratelli nel sacerdozio, ma anche a tutti i loro generosi collaboratori laici e laiche, di rammentare loro sommessamente che, se c'è una tentazione da cui dobbiamo guardarci, essa è proprio quella di sentirci paghi del nostro impegno pastorale dell'oggi e del fatto che esso, grazie a Dio, continua a riempire di fatica le nostre giornate.

11. “Insieme”, “con determinazione”, “con pazienza”

Riprendo in quest'ultimo capitoletto un po' per esteso tre indicazioni metodologiche già proposte per accenno. Le considero importanti tutte e tre allo stesso modo. Direi anzi che nessuna di esse può fare a meno delle altre senza compromettere l'intero nostro progetto di rinnovamento pastorale.

Insieme significa che il progetto dovrà essere costruito raccordando tutte le nostre forze vive e responsabili, *a cominciare dalle famiglie*. Per troppo tempo la famiglia come tale o non è stata considerata una forza viva della costruzione cristiana della comunità ecclesiale o è stata tutt'al più pensata come oggetto di specifiche cure pastorali. È giunto il momento che esse emergano in quanto tali dalla loro non significanza pastorale, iniziando dalle famiglie più nuove, quelle appena uscite dal loro cammino *rinnovato* di formazione al Matrimonio. Ma, perché sia ecclesialmente significativo, il raccordo delle forze vive della nostra chiesa dovrà avvenire con gli organi collegiali delle nostre parrocchie e dell'Arcidiocesi, ciascuno secondo le proprie competenze e i propri particolari punti di osservazione, avendo come luogo obbligato di convergenza quello che sul piano ecclesiologico è l'organo collegiale per eccellenza, ossia il Presbiterio

diocesano presieduto dal Vescovo e rappresentato dal Consiglio Presbiterale.

“Insieme” significa anche che tutta la comunità ecclesiale, attraverso una comunicazione al suo interno tempestiva ed efficiente, dovrà essere messa in condizione di seguire l'intero svolgimento dell'operazione di rinnovamento pastorale. A coloro che, da singoli o come esponenti di gruppi ecclesiali, sogliono sentirsi ed essere di fatto partecipi della vita della nostra chiesa diocesana, questa comunicazione potrà facilitare la possibilità di dare il proprio contributo di pensiero e di proposta. Uno speciale gruppo di lavoro composto di membri degli uffici diocesani Catechistico, Liturgico e della Comunicazione sociale integrabile di volta in volta con altri elementi per specifiche competenze - dovrà occuparsi degli aspetti organizzativi e tecnici.

Operare insieme significa, infine, accompagnare i parroci, e quindi non lasciandoli soli, nell'ingrato compito di dare esecuzione ai mutamenti della prassi che si renderanno necessari e che non è difficile immaginare non saranno da tutti e dovunque immediatamente compresi. Spero che da tutti si colga invece quale occasione veramente provvidenziale costituisca il lavoro che ci attende per la crescita effettiva, e non solo ideale, della comunione ecclesiastica nella nostra Arcidiocesi.

Con determinazione. La nostra forza di decisione scaturirà dal fatto che sapremo ciò che vorremo, avremo presente il fine che vorremo raggiungere ed aver chiaro in nome di Chi lo vorremo raggiungere. Questa mia lettera vuole umilmente contribuire al generarsi di questa determinazione. Altre proposte formative dovranno seguirla, costruite, come mi auguro, sullo stile del nostro ultimo convegno ecclesiale che, a sentire tanti dei partecipanti,⁴⁵ è apparso particolarmente utile e produttivo.

Ma è bene che tutti prendiamo atto che la nostra determinazione dovrà fare i conti con il peso della nostra esperienza attuale di pastorale sacramentaria: con l'abitudine che essa ha purtroppo ingenerato e generalizzato nel corso di tante generazioni, con gli *atteggiamenti riduzionisti* esistenti nei confronti della comprensione stessa del mistero sacramentale (si pensi al linguaggio che ci ha abituati a considerare i sacramenti come delle cose che si “danno”; ad espressioni come “vedere la messa” e “dire messa”...) e con gli *atteggiamenti minimalistici* che potrebbero far valutare al ribasso le possibilità e la volontà dei nostri fratelli di impegnarsi in una vita di fede più “vera” e perciò rendere meno speranzose e meno esigenti le

⁴⁵ C'è purtroppo da dolersi solo delle assenze. Alcune di esse considero particolarmente rilevanti e per me soprattutto dolorosamente preoccupanti.

attese di noi pastori. Dovrà poi, quasi sicuramente, fare i conti con le abitudini precedenti, che potranno rendere più difficile la comprensione e l'accettazione del nuovo. Per quanto riguarda questo secondo tipo di resistenze si pensi (ancora una volta sul piano del linguaggio) alle nostre preparazioni ai sacramenti ridotte a “corsi” e alla formazione catechistica dei fanciulli e dei ragazzi assimilata alla loro esperienza scolastica fatta di “aule catechistiche”, “classi” identificate secondo l'ordinamento scolastico e le catechiste indicate come “maestre di catechismo”. Ma si pensi soprattutto alle resistenze che potranno essere opposte all'invito che i parroci dovranno fare a chi “chiederà i sacramenti” di sottoporsi a cammini formativi adeguati.

Con pazienza. La pazienza che qui viene evocata è quella che sopra chiamavo “la pazienza del frat-tempo”. La reclama la carità verso ogni persona della nostra chiesa, alla quale non si possono certamente imputare a colpa le situazioni di ritardo richiamate in questa lettera. Ma la reclama anche l'intrinseca bontà della causa che ci trova profondamente interessati. Soprattutto la esige Gesù Cristo Nostro Signore, che sopportando i ritardi dei suoi discepoli ci ha dato l'esempio più luminoso della pazienza, Egli del quale Isaia aveva profetizzato che non “avrebbe spento una

fiamma smorta”.⁴⁶ La pazienza sarà dunque parte integrante dell'intero nostro progetto di rinnovamento pastorale.

D'altra parte noi non cominciamo dal nulla. Da tempo nella Chiesa si parla della necessità di rivedere il nostro rapporto con i capisaldi della fede, Parola di Dio e Sacramenti, e della loro profonda corrispondenza nel piano salvifico di Dio. La Conferenza Episcopale Italiana ci stimola da anni a rivedere sia i nostri percorsi catechistici che i nostri cammini diocesani di Iniziazione cristiana, fornendoci anche indicazioni preziose e ottimi strumenti operativi. La stessa Conferenza Episcopale Siciliana già nel 1993, con ben dieci anni di anticipo rispetto alla quarta Nota pastorale del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., aveva indicato nell'antica prassi catecumenale il modello per un profondo rinnovamento della vita cristiana.⁴⁷ In questo riferirmi a indicazioni esistenti, mi sembra doveroso un richiamo all'esperienza di catechesi acquisita dal Cammino Neocatecumenale, presente anche nella nostra Arcidiocesi. Sono personalmente convinto che da un fraterno dialogo tra la nostra ricerca di nuovi percorsi e l'esperienza pluridecennale maturata dal Cammino non potrà che risultarne giovamento reciproco.

⁴⁶ Cf. Mt 12,20 e Is 42,3.

⁴⁷ Documento pastorale conclusivo del III Convegno regionale “Nuova Evangelizzazione e pastorale” n. 37.

Si cercano pertanto operatori pastorali disposti a lasciarsi mettere in discussione dalle esigenze di una teologia dei sacramenti in linea con la Parola di Dio e con l'insegnamento costante della Chiesa. Disposti conseguentemente a riqualificare con cristiana generosità il loro impegno nei confronti del popolo di Dio che è in Monreale.

E si cercano parrocchie-pilota, meglio ancora se riunite in unità pastorali cittadine, disposte a sperimentare nuove modalità autenticamente ecclesiali di preparazione ai sacramenti, con speciale attenzione a quelli dell'Iniziazione cristiana e del Matrimonio cattolico, nelle quali saper coinvolgere in gioioso protagonismo famiglie e coppie giovani.

Si cercano infine comunità parrocchiali in grado di offrire modelli di celebrazione dei sacramenti, a cominciare dall'Eucaristia domenicale, che sappiano esprimere la festa del ritrovarsi insieme e del condividere la fede; di liturgie “vere”, non formali, come riescono ad esserlo quelle nelle quali (vedi certe celebrazioni nuziali) anche i praticanti si astengono dal prendere parte al dialogo celebrativo; di liturgie nelle quali “parole e silenzi, musiche e canti, vesti e segni, tutto concorre a esprimere quanto è più grande di noi, eppure ci avvolge”.⁴⁸

⁴⁸ Conferenza Episcopale Italiana, Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Lettera ai cercatori di Dio*, ed. San Paolo 2009, p. 134.

Concludo, sorelle e fratelli carissimi, questa mia lettera; e concludo con essa anche un discorso cominciato due anni fa con l'invito "Cristiano, diventa ciò che sei" e continuato lo scorso gennaio con la riflessione sul nostro essere "Nella Chiesa animati dallo Spirito Santo". Era, il mio, un discorso che voleva mettere le basi per l'attuale riconsiderazione - che mi auguro possa essere stata convincente - della fondazione sacramentale della nostra esistenza di discepoli del Signore e dell'urgenza che essa entri nella coscienza del popolo credente per esservi fautrice di nuovi più autentici orientamenti di vita di cristiana.

All'intercessione della Vergine Maria, di san Castrense e di tutti i nostri santi e "figure di santità" - come amava esprimersi il mio compianto predecessore e amico, Mons. Cataldo Naro - affido quanto qui ho scritto per Voi insieme con i desideri piccoli e grandi che, con un po' di audacia, ho cercato di proporvi.

Confido anche nelle Vostre preghiere e vi benedico tutti di cuore nel nome della Santissima Trinità.

+ Salvatore Pucivesco

Indice

Parte I

Il fondamento sacramentale dell'Esistenza cristiana

1. Perché i Sacramenti? pag. 7
2. I Sacramenti danno corpo alla storia della salvezza » 11
3. Cristo sacramento fontale dell'incontro con Dio » 15
4. La Chiesa luogo sacramentale
dell'incorporazione a Cristo nello Spirito Santo » 19
5. Fede e sacramento » 22
6. Sacramenti e conversione a Cristo » 25

Parte II

La pastorale della Chiesa opera in funzione della dimensione sacramentale dell'Esistenza cristiana

7. “Celebriamo la nostra festa
con azzimi di sincerità e di verità” » 34
8. I nostri percorsi preparatori » 41
9. Urge una conversione pastorale autentica » 46
10. Evangelizzazione e sacramenti » 50
11. “Insieme”, “con determinazione”, “con pazienza” » 56

Finito di stampare
nel mese di Ottobre 2009
Tipografia Fiorello
tel. 091.8781345